



◆ **Il cancelliere a Bruxelles e a Londra per accelerare i tempi della successione**
Santer: «Non siamo irresponsabili»

◆ **Senza mezzi termini Gil-Robles: «Ci vuole una nuova Commissione che lavori sino al termine del mandato»**

◆ **Il 24 e il 25 marzo in Germania la scelta potrebbe cadere su un governo che faccia l'interim sino a dicembre**

Schröder: «Subito un nuovo presidente»

Vertice con Blair sui nomi: «Prodi? Sì, è in lizza». La decisione a Berlino

DALLA REDAZIONE
SERGIO SERGI

BRUXELLES La crisi della Commissione europea e la caduta di Santer aprono, d'un colpo, la via per il nuovo presidente. La scelta potrà essere fatta, con tre mesi di anticipo rispetto al summit di Colonia, già la prossima settimana a Berlino oppure, male che vada, ad un vertice informale che il cancelliere tedesco, Gerhard Schröder, presidente di turno dell'Ue, s'è dichiarato pronto a convocare dopo quello nella capitale tedesca. La svolta matura tra Bruxelles e Londra. Il cancelliere cambia la rotta del suo giro europeo ed anche la sua agenda. È così, dopo la notte delle dimissioni della Commissione, travolta dal pesante giudizio dei saggi, che prende corpo l'identikit del possibile successore di Santer. Il cancelliere e Blair, che si vedono a Londra, concordano su una personalità «di peso». Intendendo non soltanto la corporatura ma, soprattutto, la statura politica e morale. A sera, il portavoce di Blair, Alastair Campbell, dice che i due leader hanno discusso di nomi e che «Prodi è uno dei nomi».

Di altro segno la scena di qualche ora prima a Bruxelles. Pallido e teso, Jacques Santer si fa largo a fatica nel catino della sala stampa. Tiene in mano un foglio con 30 righe di testo. La sua risposta ai saggi che il giorno prima lo hanno costretto a dimettersi. «Non sono, non siamo degli irresponsabili. Quest'immagine del Rapporto è falsa. Io sono scioccato e respingo questo giudizio». Il primo giorno da ex mostrando una grinta inedita che avrebbe potuto spendere alla guida della Commissione. Il colpo di reni inutile di Santer, lo scatto d'orgoglio tardivo ma egualmente dignitoso. Non si dà pace, il lussemburghese alto e ad un tempo rubizzo che respinge l'accusa che più brucia agli occhi dei suoi stessi funzionari: l'irresponsabilità. «È vergognoso», dice con un tremore in gola. Appena il tempo di togliersi questa soddisfazione postuma, di chiedersi con ironia se la sua colpa sia stata, in fin dei conti, quella di abbandonare e dimettersi con l'intero collegio: «È questo?». Poi il primo atto, da gestore degli «affari correnti», ma mica tanto. Il ricevimento di Gerhard Schröder in giro per le capitali a cercare di far maturare l'accordo sull'«Agenda 2000», il dossier che assomiglia un poco ad una finanziaria. Una visita che provoca, inevitabilmente, quell'accelerazione nella scelta del nuovo presidente.

Schröder annuncia che la questione sarà all'ordine del giorno del vertice di Berlino. Non era previsto. Da Londra aggiunge: «Se non troveremo, noi leader dell'Ue, un'intesa sul nome, sono pronto a convocare un nuovo vertice informale». È la novità, una svolta. Decisamente. Schröder cerca una personalità e ne indica le caratteristiche: europeista, un politico, uno che sappia di economia, un integerrimo. Ma non fa nomi, chi vuole faccia pure speculazioni. Lui non può, deve consultare i partner in maniera riservata. Blair, dopo l'incontro con il cancelliere, telefona a Jospin.

La visita del cancelliere a Bruxelles è anticipata di tre giorni. La crisi, è stata aperta alle 0.43 della notte con l'annuncio ufficiale dato da uno stremato Santer sulle dimissioni «all'unanimità». Prima di prendere la decisione, Santer aveva sperato in un atto «individuale». L'abbandono volontario di Cresson. Lei non ci sta, peraltro ormai è troppo tardi. Dirà, a cose fatte, la signora: «Forse sono stata imprudente». È così la crisi sconvolge l'agenda di Schröder ed i suoi piani di volo. Da Helsinki, arriva a Bruxelles, va dal premier belga Dehaene, il cui governo quasi festeggia per la caduta della Commissione e di Santer: una piccola rivincita del cristiano-democratico fiammingo scartato, per colpa di John Major e Berlusconi, al summit di Corfù, nel giugno 1994, ed al quale venne preferito Santer, egualmente da ma non temuto federalista qual era il concorrente. Ar-

riva il cancelliere e parla con Santer. A lui preme, e lo dice davanti ai giornalisti, il destino del pacchetto delle riforme di «Agenda 2000». È il «tema centrale» dell'imminente Consiglio europeo di Berlino, il 24-25 marzo. Ed il destino della Commissione?

LO SCATTO D'ORGOGGIO

Santer ammette:

«Quest'immagine del rapporto

è falsa. Sono

scioccato,

giudizio sbagliato»

no. Il presidente del Parlamento, José María Gil-Robles, lo dice con chiarezza: «Ci vuole una nuova Commissione che lavori sino al termine del mandato». Nuova vuol dire, di sicuro, con un presidente e molti commissari sostituiti. La proposta di Edith Cresson sa-

rebbe una provocazione. Il governo svedese fa sapere che Anita Gradin, discussa per il ruolo ambiguo dell'Uclaf, l'Ufficio antifrode, sarà richiamata. Blair, invece, riconfermerebbe i due britannici, il conservatore Brittan ed il laburista Kinnock. Il primo dei due, attuale vicepresidente, va davanti alla commissione esteri del parlamento e parla di riforme con l'aria di un possibile presidente di transizione.

Ma il dilemma è anche un altro. Il parlamento sta per sciogliersi, restano soltanto due sessioni plenarie a Strasburgo (aprile e maggio) ed una a Bruxelles la prossima settimana, per poter esaminare un candidato presidente secondo le regole del Trattato di Maastricht. Che fare? In fretta, forse, un nuovo presidente si può trovare, i candidati non mancano. Il problema è che stanno per scattare le nuove regole del Trattato di Amsterdam che danno al parlamento il diritto di approvare il designato il quale, a sua volta, dovrà concordare con i governi i suoi commissari. Una procedura che ha bisogno di tempo.



Una riunione della Commissione europea

Ap

L'INTERVISTA ■ DANIEL COHN-BENDIT

«Un uomo forte per la transizione»

DALLA REDAZIONE
PAOLO SOLDINI

BRUXELLES «Questa crisi può essere l'inizio di un'Europa più politica e più democratica». Si sa, ama il parlare per paradossi Daniel Cohn-Bendit. E neppure stavolta vuole smentirsi: saltando dal tedesco al francese, trova il modo di cantare fuori dal coro. Fino a proporre - lui, Dany il Verde, anzi il Rosso (un tempo non solo di capelli), l'ex maestro nell'arte di épater le bourgeois - Helmut Kohl in una rosa di nomi per la presidenza della Commissione, insieme con Felipe Gonzalez, Mario Soares e Romano Prodi. Ma andiamo con ordine.

Questa brutta crisi, dice lei, avrebbe un valore catartico. Farebbe del bene alla democrazia nelle istituzioni comunitarie. E perché mai?

«Perché è una sconfitta dei fautori dell'Europa delle nazioni e dei governi. A tutti coloro che dalla caduta di Santer e della Commissione traggono, come le-

zione, la necessità di rafforzare i poteri dei governi e del Consiglio faccio notare che non è stato certo il Consiglio, né sono stati i governi ad esercitare il controllo democratico. Sono state due altre istanze: l'opinione pubblica e il Par-

«L'Europarlamento è riuscito a far quello che i parlamenti di molti paesi non sanno fare»



lamento europeo. Siamo stati noi euro-parlamentari che, esercitando i nostri poteri di controllo di bilancio, abbiamo alla fine costretto la Commissione, altrimenti minacciata di censura, a nominare i Saggi che avrebbero preparato il rapporto. Si dice che il Parlamento europeo non ha poteri, e infatti non ne ha abbastanza. E però è riuscito a fare quello che i parlamenti di molti paesi non arrivano a fare: per esempio quello francese, che non rie-

scie a inchiodare il governo sullo scandalo della Elf».

Che lezione trae?

«Intanto che dobbiamo darci da fare per rafforzare i poteri che abbiamo in materia di controlli. Dobbiamo cercare di estenderli alla totalità del bilancio comunitario, compreso il capitolo enorme delle spese agricole che, non dimentichiamolo, rappresentano il 46% del bilancio e sono gestite solo dal Consiglio».

Lei fa quattro nomi per la successione a Santer. Ma Santer, in teoria, potrebbe anche essere riconfermato insieme con tutta la Commissione per il disbrigo degli affari correnti fino a fine anno, quando comunque entrerebbe in carica il nuovo esecutivo.

«Diciamo che è molto improbabile. Tutti i presidenti di Commissione, anche quelli che ottengono un reincarico, debbono venire a prendersi il voto del Parlamento. Riesce a immaginarsi un voto positivo su Santer (che già quando venne eletto la prima volta ottenne una maggioranza ristrettissima, poco più di 20 voti)?».

No. Ma perché la rosa? E perché quei nomi così importanti?

«Io credo che ci voglia un presidente di transizione, una testa politica che simbolizzi il rafforzamento dell'idea del-

l'Europa e che abbia la forza di imporre la riforma di cui gli avvenimenti che hanno portato alla crisi attuale mostrano la necessità. Sarebbe una figura speciale, alla guida dei commissari attuali, magari ridotti di numero, per dare una scossa, e non pregiudicherebbe in alcun modo la scelta per la prossima Commissione. Ho fatto quei nomi perché mi sembrano adatti a colpire l'immaginazione popolare. Potrei aggiungere degli altri, l'ex cancelliere austriaco Vranitsky, per esempio».

Non ha problemi a mettere nella rosa anche Helmut Kohl?

«Per niente. Penso a Kohl non come politico tedesco, ma come personaggio europeo. Se i Quindici si pronunciasse per lui, se si presentasse un programma chiaro, magari con una riflessione autocritica sul trattato di Amsterdam e sul ruolo negativo che ha avuto, allora, il governo tedesco guidato da lui, sarebbe un buon candidato. Perché no?».

Ma non è il suo candidato preferito. A chi vanno i suoi favori?

«Romano Prodi lo considero il mio candidato per la prossima Commissione. I Verdi italiani sono d'accordo e mi pare una scelta giusta anche in considerazione della sua collocazione nello schieramento politico».

Prodi avrebbe anche il vantaggio di poter essere sia il presidente di passaggio che il presidente della prossima Commissione...

«Sì, avrebbe questo vantaggio».

«È necessaria una figura che simbolizzi il rafforzamento dell'idea dell'Europa»

«È necessaria una figura che simbolizzi il rafforzamento dell'idea dell'Europa»

«È necessaria una figura che simbolizzi il rafforzamento dell'idea dell'Europa»

«È necessaria una figura che simbolizzi il rafforzamento dell'idea dell'Europa»

«È necessaria una figura che simbolizzi il rafforzamento dell'idea dell'Europa»

«È necessaria una figura che simbolizzi il rafforzamento dell'idea dell'Europa»

«È necessaria una figura che simbolizzi il rafforzamento dell'idea dell'Europa»

«È necessaria una figura che simbolizzi il rafforzamento dell'idea dell'Europa»

«È necessaria una figura che simbolizzi il rafforzamento dell'idea dell'Europa»

«È necessaria una figura che simbolizzi il rafforzamento dell'idea dell'Europa»

«È necessaria una figura che simbolizzi il rafforzamento dell'idea dell'Europa»

«È necessaria una figura che simbolizzi il rafforzamento dell'idea dell'Europa»

«È necessaria una figura che simbolizzi il rafforzamento dell'idea dell'Europa»

«È necessaria una figura che simbolizzi il rafforzamento dell'idea dell'Europa»

«È necessaria una figura che simbolizzi il rafforzamento dell'idea dell'Europa»

«È necessaria una figura che simbolizzi il rafforzamento dell'idea dell'Europa»

«È necessaria una figura che simbolizzi il rafforzamento dell'idea dell'Europa»

«È necessaria una figura che simbolizzi il rafforzamento dell'idea dell'Europa»

«È necessaria una figura che simbolizzi il rafforzamento dell'idea dell'Europa»

«È necessaria una figura che simbolizzi il rafforzamento dell'idea dell'Europa»

«È necessaria una figura che simbolizzi il rafforzamento dell'idea dell'Europa»

«È necessaria una figura che simbolizzi il rafforzamento dell'idea dell'Europa»

«È necessaria una figura che simbolizzi il rafforzamento dell'idea dell'Europa»

«È necessaria una figura che simbolizzi il rafforzamento dell'idea dell'Europa»

«È necessaria una figura che simbolizzi il rafforzamento dell'idea dell'Europa»

«È necessaria una figura che simbolizzi il rafforzamento dell'idea dell'Europa»

«È necessaria una figura che simbolizzi il rafforzamento dell'idea dell'Europa»

«È necessaria una figura che simbolizzi il rafforzamento dell'idea dell'Europa»

«È necessaria una figura che simbolizzi il rafforzamento dell'idea dell'Europa»

«Prodi non deve più dubitare»

Colajanni: possibile in aprile il nuovo capo del governo Ue

DALLA REDAZIONE

BRUXELLES «Le conclusioni del rapporto equivalgono di fatto al dispositivo di una mozione di sfiducia». È duro il giudizio di Luigi Colajanni su quel che è emerso dal lavoro della commissione dei Saggi. Però il responsabile esteri dei Ds, nonché capo della delegazione italiana nel gruppo socialista al Parlamento europeo, riconosce ai commissari dimissionari l'onore delle armi. Hanno compiuto «un gesto dignitoso e forte», e l'apprezzamento è particolarmente vivo per quelli, tra i commissari, che hanno accettato di andarsene pur essendo usciti senza macchie dall'indagine. Specialmente i due italiani - aggiunge - che non hanno ricevuto critiche. L'attesa, alla conferenza stampa di Colajanni, è concentrata sulla Grande Domanda di questo confuso day after: come si procede, adesso? Cosa propongono i socia-

VISIONE POSITIVA

La crisi, secondo il responsabile esteri Ds, potrebbe perfino risultare salutare

Il rappresentante dei Ds e del gruppo è arrivato in sala stampa con delle risposte in tasca. Ma è necessario premettere qualcosa. Qualcuno - ricorda Colajanni - aveva parlato di «tangenti topoli europea». Errore: il rapporto dei Saggi ha mostrato che il problema non è stato quello di qualche malversazione individuale, ma quello di un fallimento nella gestione politica. Ha dato ragione al gruppo socialista che si trattava di «una crisi di

controllo e di organizzazione», correggibile solo con una riforma radicale. Ecco trovato il punto (e spiegato la premessa): la gestione futura della crisi dovrà tener conto dell'urgenza della riforma. Si tratta d'individuare un presidente forte, che guidi una nuova Commissione più forte anch'essa, che evolva verso le caratteristiche di un vero e proprio governo dell'Unione europea. Insomma: il contrario di quello che vorrebbero alcuni dei governi dei Quindici. Se si andrà in questa direzione, la crisi, dice l'esponente Ds, potrebbe essere «salutare». Sempre se, aggiunge, il Consiglio, e quindi i governi, si assumerà le proprie responsabilità.

La responsabilità dei governi, al momento, si misura sui tempi con cui si porrà fine alla crisi. I Ds ritengono che i tempi possano essere molto stretti. Il calendario prevederebbe il primo passaggio già al vertice di Berlino, mercoledì e giovedì della prossima settimana. Nella capitale

tedesca i capi di stato e di governo potrebbero concordare la convocazione di un vertice straordinario in aprile, il quale, a sua volta, procederebbe alla nomina di un presidente «forte», con caratteristiche di guida politica». La nuova Commissione arriverebbe al vaglio del Parlamento europeo (di questo, non di quello che verrà eletto tra il 10 e il 13 giugno) nella sessione di maggio. Dopo, cioè, che sarà completato il processo di ratifica del Trattato di Amsterdam da parte di tutti gli stati membri. Il



Il presidente dimissionario della Ue Jacques Santer

P. Huguen/Ansa

nuovo esecutivo, dunque, entrerebbe in carica con i crismi del nuovo Trattato, che prevedono, a differenza del vecchio, l'approvazione del presidente da parte del Parlamento europeo e un ruolo molto più importante dello stesso presidente nella designazione dei commissari. Dietro lo scenario delineato da Colajanni si intravede la figura del candidato Romano Prodi, che «il governo D'Alema ha designato alla carica di presidente della Commissione che rivendica per l'Italia». In attesa di segnali da Roma, a Bruxelles l'impressione è che la prospettiva che il Professore sieda sulla poltrona più alta della Commissione si siano fatte più concrete. Prodi, secondo Colajanni, «non dovrebbe aver dubbi, specie in un momento come questo; sarei sorpreso se ne avesse».

P. SO.

Cosa cambia con il Trattato di Amsterdam

«Come se non bastasse, l'improvvisa crisi della Commissione europea, che, pare di capire dagli sviluppi di ieri, sarà sostituita ben presto, si colloca in un delicato momento di passaggio istituzionale. Nelle prossime settimane, infatti, dovrebbe entrare in vigore il Trattato di Amsterdam, firmato nel settembre del '97, il quale prevede norme del tutto nuove proprio in merito alla nomina del presidente e dei commissari e introduce l'istituto della ratifica da parte del Parlamento europeo. Attualmente il Trattato dev'essere o ratificato o depositato da alcuni degli Stati membri che, si prevede, lo faranno entro l'inizio di maggio. Che la nuova Commissione venga nominata con il vecchio o con il nuovo regime non è per niente influente. Vediamo perché. Il vecchio Trattato (art. 158) prevede che «i governi designino di comune accordo e dopo consultazione con il Parlamento europeo, la personalità che intendono nominare presidente della Commissione». Sono poi gli stessi governi «in consultazione con il presidente designato», a «designare le altre personalità che intendono nominare come membri della Commissione». Il Trattato di Amsterdam attribuisce invece molti più poteri al Parlamento europeo, giacché (art. 163) dispone che la designazione del presidente sia «approvata» dallo stesso Parlamento, il quale, quindi, ha un vero potere di ratifica. In una parola, se il presidente designato non piace alla maggioranza degli eurodeputati se ne torna a casa. È evidente, però, che se ottiene l'investitura, gode di una legittimazione democratica che lo rende assai più forte nei confronti dei governi. Tant'è che lo stesso nuovo Trattato gli riconosce un potere che prima non aveva: quello di contribuire a scegliere, insieme con i governi, i commissari che lo affiancheranno nel lavoro. L'esecutivo comunitario, con il Trattato di Amsterdam, assomiglierà un poco di più a un vero governo dell'Europa».

